

Alla Laterza aria di crisi: annunciati 34 licenziamenti

■ BARI Vento di crisi alla Laterza: la casa editrice di Bari ha annunciato il licenziamento o la «messa in stato di mobilità» di 34 lavoratori e lavoratrici della tipografia e

della legatoria. Per quest'ultimo settore, inoltre, si prospetta una chiusura definitiva. La Cgil preannuncia iniziative in difesa dei posti di lavoro, perché «la decisione è pretestuosa e immotivata». Il sindacato si chiede, in più, se l'iniziativa non «apra pesanti interrogativi sul destino della stessa casa editrice». Fra i lavoratori che stanno per trovarsi senza un posto di lavoro il 60% sono donne.

CULTURA

La terribile notizia dell'abbattimento in Bosnia dell'aereo italiano conferma la necessità di un intervento di pacificazione e di aiuto a quelle popolazioni. E forse bisognerebbe pensare a un «servizio civile» per tutti che dia forza alla non violenza

Pacifisti in prima linea

FRANCO CASSANO

Credo che Gianni Sofri abbia messo il dito sulla piaga, almeno sulla mia. Forse persone di aratura morale superiore non si sentono scosse dal problema, ma a me da tempo di fronte gli avvenimenti della ex Jugoslavia, succede di pensare che un intervento pacificatore e deciso delle organizzazioni internazionali avrebbe potuto (e potrebbe) risparmiare molte sofferenze. Le terribili notizie dell'abbattimento dell'aereo italiano e del sacrificio di quattro soldati impegnati nel soccorso alla popolazione di arajevo, non mi sembra possa mettere in discussione questa convinzione. Una volta reso noto al loro sacrificio, la risposta non può essere che l'intensificazione e la crescita del livello qualitativo dell'intervento di pacificazione. È difficile non essere d'accordo con quanto ha scritto ieri su queste pagine Migone. Con una sua essenziale precisazione sul tema dell'Europa: alcuni dei conflitti e delle tensioni che attraversano il continente non si sviluppano *ostentatamente* e contro la marcia verso l'Europa, ma si impongono anche grazie alla rozzezza economica con cui essa si è venuta configurando. Insomma, mi è accaduto di pensare che un minimo, controllato e rigorosamente impariale di violenza avrebbe potuto evitare la divisione di vite e di case, le ondate di profughi, caccia all'uomo in quanto etnicamente «diversi». In altri termini, mi sono trovato a «cedere» da un atteggiamento radicalmente nonviolento nelle spire di un ragionamento ispirato innanzitutto all'economia della violenza, che commette la violenza prodotta da un eventuale intervento a quella che si produce in sua assenza. Il problema è insieme molto concreto, legato e caratteristiche particolari di quel conflitto, e sito generale, denso di implicazioni teoriche. Si accetta un intervento dell'Onu che miri a cessare la brutalità della guerra civile in Bo-

snia si interviene in una situazione complessa e si producono effetti che mutano i rapporti tra le parti in conflitto, come accade inevitabilmente ogni volta che si prende posizione. Se infatti è vero che il torto e la ragione non possono essere definiti in modo univoco e tutti stanno giocando duro è altrettanto fuori discussione che la prima a ricorrere al gioco pesante sia stata la Serbia contraria ad un intervento internazionale proprio perché fiduciosa di poter risolvere ogni problema con il proprio potere militare. Quindi non c'è da farsi illusioni: l'intervento non è né può essere un fatto neutrale, equidistante dalle parti. Se si tutelano i più deboli e i meno violenti si danneggiano ovviamente il più forte e i «duri» di tutte le parti in conflitto. E occorre sapere che non staranno lì a guardare.

Ma, come Sofri, ritengo anche che un intervento non comporti necessariamente dei danni superiori rispetto a quelli prodotti dalla sua assenza e da un sostegno soltanto morale alle popolazioni vittime della guerra o semplicemente contrarie ad essa. Insomma bisogna porsi, tentando di rimanere coerenti con una prospettiva nonviolenta, la domanda: il non uso della violenza è sempre ed in ogni caso la strategia più adeguata per fermare la violenza? Conosciamo la maledade che può nascondersi in questa domanda, il rischio in essa implicito di giustificare la violenza, dal momento che anche quella peggiore si ammantava sempre di buone ragioni agli occhi di chi la usa. Ma i rischi della giustificazione della violenza non possono portare a negare pregiudizialmente la possibilità, in determinate circostanze e con determinate garanzie, di intervenire a favore di coloro che senza tale tutela (non lo si deve dimenticare) verrebbero spazzati via. Io ritengo che il caso dell'ex Jugoslavia sia uno di quelli in cui le istituzioni internazio-

nali potrebbero e dovrebbero intervenire imponendo la fine delle ostilità e delle atrocità cercando di fuggire il pesante sospetto che le soffoca dopo l'intervento militare contro l'Irak. E certo la sproporzione tra la mobilitazione di allora (che sembra prossima a rinnovarsi) e la timidezza di fronte a questo caso è almeno indecente perché sembra condizionare la tutela dei diritti di un popolo al possesso da parte sua di giacimenti petroliferi. Ma questa permanente debolezza del diritto, questa sua perenne esposizione al rischio di fare da foglia di fico della forza (militare e sociale) non significa che un intervento giusto debba essere rinviato al momento in cui l'Onu e le altre organizzazioni internazionali saranno rifondate su criteri più equi e rappresentativi di quelli attuali.

Un intervento è necessario oggi e se si vogliono salvare delle vite bisogna rischiare a più livelli. È in primo luogo necessario rischiare *politicamente* nel senso che occorre una definizione degli scopi e delle dimensioni dell'intervento che sia abbastanza larga e forte da farlo ripetersi senza con questo farlo degenerare in qualcosa di diverso: tutte le forze favorevoli alla prosecuzione del conflitto cercherebbero di colpire militarmente e politicamente questo intervento, ma questo lungi dallo scongiurarlo è una conferma della sua necessità.

Bisogna rischiare *fisicamente* qualcosa: contro la guerra si combatte talvolta rifiutando di esservi coinvolti e andando nella direzione opposta a quella delle truppe, ma altre volte nel modo esattamente contrario, scegliendo di andare sul posto e rischiando come rischia ogni paciere mentre gli altri stanno a guardare. Questo è un punto delicato, quello in cui si manifesta al massimo la differenza tra la nonviolenza del for-

te e quella del debole, che sceglie di fuggire. Talvolta i due tipi di rifiuto della violenza vengono confusi come se fossero la stessa cosa non soltanto dagli avversari interessati alla confusione ma anche da parte pacifista. Il desiderio di non correre rischi è del tutto comprensibile e strettamente collegato al più sacrosanto dei diritti, quello alla vita, ma talvolta ciò che è giusto è rischioso. La pace la si costruisce rifiutando di andare in guerra, ma anche tentando di andare a cancellare le guerre in corso, i genocidi etnici, anche quelli embrionali o artigianali. In taluni casi è giusto disertare, in altri è invece giusto il contrario.

Ma il rischio più difficile è quello che si corre sul piano *teorico*: si può infrangere il principio della nonviolenza senza essere travolti? senza doversi poi trovare invischiati in vicende che non si controllano, risucchiati in giochi equivoci? Lasciandosi trascinare all'interno della logica dell'economia della violenza non si corre il rischio di abbandonare tutta la progettualità di una risoluzione rigorosamente nonviolenta dei conflitti in atto? Non c'è in altri termini il rischio di un'abdicazione teorica?

Già Sofri ha ricordato i casi in cui anche Gandhi riteneva legittimo l'uso della violenza e nonostante lo scarto tra quella casistica e la situazione di cui stiamo discutendo ha sollevato coraggiosamente il difficile problema della compatibilità tra premesse nonviolente e necessità di un intervento. Io mi limiterò a ricordare il caso di Simone Weil pacifista fino al 1939 e poi passata alla resistenza sulla base della convinzione che l'hitlerismo fosse ormai divenuto una minaccia per l'intera umanità. Ma questo abbandono delle posizioni pacifiste, il cui rispetto coerente condusse invece alcuni suoi compa-

gni addirittura nel governo di Vicky, non significò abbandono del tentativo di far entrare anche all'interno della logica della guerra il segno di una diversità tra la violenza di colui che si difende dal soprano e quella di colui che lo sta commettendo: basti ricordare il suo progetto per un corpo di infermiere di prima linea che il governo francese in esilio non prese mai seriamente in considerazione. Il centro teorico del progetto era proprio il tentativo di differenziare le violenze imponendo a quella che si è costretti ad esercitare dei limiti ben precisi e legandola sempre all'idea che il nemico non perde mai in nessun momento una configurazione umana. Se lo scontro è necessario l'idea del riacclamamento non va mai perduta e spetta a chi veramente crede esporsi e testimoniare con il proprio comportamento.

Non so se quel progetto fosse utopistico allora, ma sono sicuro che non lo sarebbe oggi. Ovviamente non sto pensando all'attualità di *quel* progetto, ma dell'idea generale che lo ispirava, quella di non confondere la violenza giusta con gli altri tipi di violenza, di non far mai perdere simbolicamente alla violenza che pretende di presentarsi come giusta il suo carattere temporaneo, transitorio e addirittura paradossale. Ma questo non soltanto sul piano verbale, perché in genere ogni violenza si mostra come mossa da uno stato di necessità, ma mostrarsi *volente*. Le differenze devono essere rilevanti e visibili proprio sul piano organizzativo, sul piano della filosofia dell'intervento, delle caratteristiche del corpo d'intervento che non dovrebbe essere composto soltanto o prevalentemente da soldati, ma da personale dotato di una gamma di competenze e capacità molto estesa, da quelle medico-sanitarie a quelle capaci di riorganizzare i servizi e le condizioni di vita della gente, a

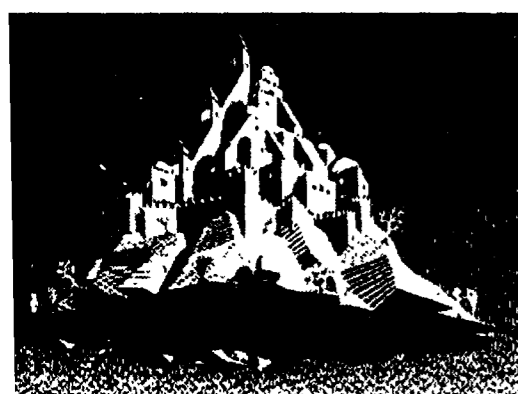
quelle incanalate di smontare sul piano culturale le pratiche di demonizzazione dell'altro che sembrano essere l'attività simbolica dominante in quelle situazioni. Evitando ovviamente di porsi come i portatori di una superiore civiltà della tolleranza ma raccogliendosi alle diverse tradizioni culturali e religiose e a quelle forze sociali e politiche che si sono coraggiosamente opposte alla guerra, dando ad esse aiuti e coraggio. Diresi che tutte queste competenze dovrebbero essere quelle di un autentico servizio civile nazionale (obbligatorio per uomini e donne) capace di far superare sul piano etico-culturale l'alternativa tra l'andare «sotto le armi» e cura del proprio «particolare».

Come si vede non si tratterebbe di abdicare, ma di ridare spazi di iniziativa concreta ad un movimento incapace di andare oltre la soglia del no e quindi inevitabilmente esposto a diventare di massa solo in determinate occasioni in cui la semplicità della risposta nasconde i problemi complessi dello sviluppo di una politica nonviolenta e le scelte tragiche che essa deve affrontare se desidera superare questa forma ciclica con i vizi che le innescono. Certo occorre evitare di dare tutte le colpe ad una pretesa di purezza autarchica dei nonviolenti. Forse un'ostinazione minoritaria pesa su di loro, ma si tratta di un vizio infinitamente minore rispetto a quello di una politica cinica e spettacolare che usa e getta tutto (anche la nonviolenza) nella gran fornace neologistica e la pigrizia di un ceto intellettuale che forse per avanzare simile pensa non possa mai nascere il nuovo e ripete di fronte a tutto il suo scetticismo, anche quello di estrema sinistra. Credo che le immagini di dolore e di morte che ci arrivano dalla Bosnia, dovrebbero insegnarci almeno la modestia, la necessità per tutti di ricominciare ad apprendere senza tradire.

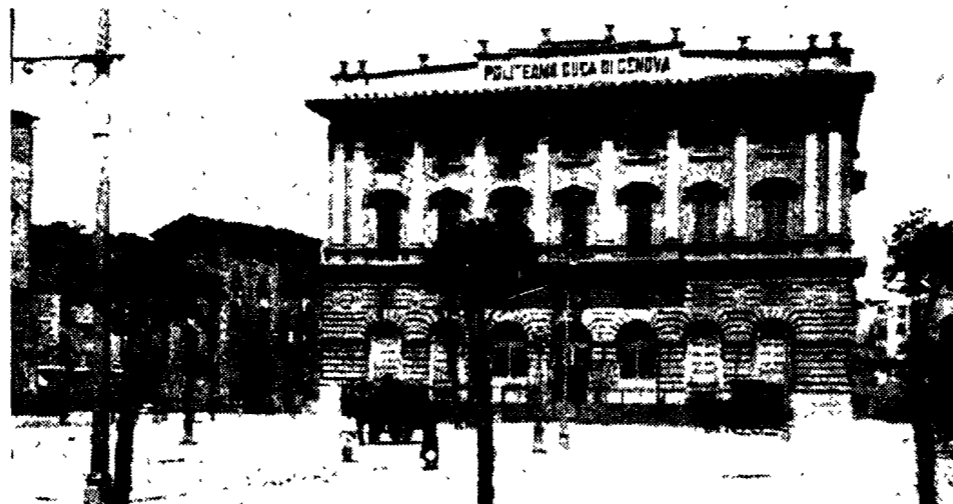


Una caserma dei soldati delle Nazioni Unite in Bosnia colpita da un mortaro

Le città visibili



«La Spezia è un aperitivo Aspetti che arrivi qualcosa e non giunge mai»: le città narrate da giovani autori



Il teatro di La Spezia in una vecchia fotografia e, a destra, Marco Ferrari



Marco Ferrari è nato alla Spezia nel 1952. Ha esordito nella narrativa con il romanzo «Tirreno», pubblicato da Editori Riuniti. Suoi racconti, dedicati per lo più al mare, sono usciti in diverse riviste. Ha collaborato anche alla realizzazione di trasmissioni televisive, come «Sulla cresta dell'onda» e «Emilio». Dal 1973, come giornalista dell'Unità, ha lavorato a Firenze, Roma, Milano, ma non ha perso i contatti con la sua città natale.

Sul Golfo dei poeti (e dei barman)

Chissà se da lassù ci rderanno e rideranno del tuo modo buffo di vivere, si in una conca circondata a colline e dai container. E uno colpo alla Marina, poi arto, poi ai politici e quindi itadini. E decreteranno per ia. «La vita è bella e scarso enna» ma ha tolto alla cit-sua aureola caustica e dis-nuata. Prima di lui era stato tico giornalista-scrittore saltimbacchi Giancarlo d abbandonarci e a e guai sen alle fabbriche ippa.

non fosse per gli aperitivi pezia assomiglierebbe a altre città. È sbagliato della guida Michelin a assegnare almeno una alla città, ai pari di Nova-Crotone, mentre ne ha

concessa una persino a Terracina, Sulmona e Castelfranco Veneto...
Se si fosse fermato in un bar sotto i portici in quell'ora strana in cui le luci delle navi in rada nel golfo cominciano a saltellare e le imbarcazioni partono per luoghi lontani, avrebbe elargito almeno mezza stella.
Barman raffinati e seriosi cimentano i loro shaker colorati in elucubrazioni piroette che trascinano la fantasia nel Mar dei Caraibi, in lussuosi transatlantici, in traversate oceaniche, in danze di rumba e mambo e sbornie di prima classe. Ne scaturiscono cocktail afrodisiaci che allontanano i concittadini dalla noia del coprifuoco che, immancabile, scatta alle ore venti. Dopo tale ora soltanto Gino Patroni si aggira in cerca di un «barlume», che per lui significava «un bar fiocamente illuminato».

Giancarlo Fusco non mancava di far visita agli amici nell'incerta ora dell'aperitivo picciando olive, cipolline, salsine, salatini in modo da tirar via la cena. Compariva una pancia, una camicia sbottonata, un cappello, un paio di baffi e poi la sua faccia tonda e paonazza. Quella era soltanto uno

dei tanti Giancarlo Fusco che erano in circolazione. Gli altri erano impegnati altrove: uno recitava con Carmelo Bene «Nostra signora dei Turchi», un altro stava interpretando «Arrivano i colonnelli», un altro era alla radio insieme a Gianni Bisiacchi e gli amici Biagi e Brera, un altro ancora si stava scazzottando in piazza di Spagna. Alcuni concittadini, di passaggio per Roma, increduli di vederlo da quelli parti intervennero per salvarlo e lui prontamente replicò: «Fermi! Sto girando!».

«Sì, stai girando dagli schiaffisti».

«No, sto girando un film!».

Ma era ormai troppo tardi perché anche l'ultima comparsa era sulla via del pronto soccorso.

Gino Patroni se ne era andato a Milano alla *Gazzetta dello Sport* e si era licenziato scrivendo due righe al direttore: «La cosa più bella che c'è a Milano è la stazione, c'è sempre una treno per Spezia».

Giancarlo Fusco era partito durante il fascismo ed era emigrato in Francia. Per pagarsi il biglietto aveva venduto la collezione di francobolli del non-

no. Nacque così quel capoluogo di divertimento intitolato «Duri a Marsiglia», recentemente riproposto da Einaudi. Ma sono in pochi a credere che lo scrittore abbia mai varcato i confini italiani, accontentandosi più modestamente dei night della Versilia o dell'«Anthony» di Lambrate. Sì, fece ballare il tip-tap a Sophia Loren alle cinque del mattino al Lido di Venezia, fu espulso dal Pci perché vendette una bicicletta non sua ad un amico e si era seduto sul trono del re di Croazia Tomislavo II, che altri non era che Alimone di Savoia, viveur delle bettole e delle trattorie spezzine che mai mise piede sul suolo croato.

Ma tutto questo, probabilmente, fa parte degli ingredienti dei cocktail, strambi miscugli che fanno dimenticare agli spezzini di vivere in Kurdistan.

Malvisti dai genovesi (è noto che intendevano interrare il nostro golfo presagendo un sorpasso nelle graduatorie dei traffici portuali), neppure considerati dai toscani, vaghi sognatori di una regione chiamata «Lunazia», per via delle notti

MARCO FERRARI

malinconiche, solo i parmensi si ricordano che un tempo esisteva una città di mare e giardini, stabilimenti balneari e musica, marinai in divisa e belle signore da far invidia a Nizza. Tutto questo prima che ci togliessero e allora tutti si alzarono e applaudono.

La Regione di appartenenza dovrebbe essere la Liguria ma il dato non è ancora certo. I servizi e le strutture sono equamente divisi tra Genova e Firenze. Così La Spezia, per esempio, è compartimento ferroviario della Toscana. I treni che arrivano da Genova si fermano a Sestri Levante, quelli della Toscana vengono dirottati su Pontremoli.

Regna un grande silenzio attorno a noi. Ed è un silenzio benevolo al confronto dei caos delle grandi metropoli. Un silenzio che è sinonimo di nostalgia, di belle epoche, di varietà e di mare in città. Come quando nell'estate del 1853 i regnanti scelsero Spezia per gli arsenali dei bagni. Poi venne l'Arsenale, la guerra e la distruzione, l'industrializzazione, l'armiero e l'Enel, la deindustrializzazione e l'emigrazione.

Molti spezzini, per forza di cose, sono costretti ad andare a lavorare lontano. Quelli che stanno a Milano si ritrovano il venerdì pomeriggio su un treno che viaggia dimenticato su una linea da far-west nella nebbia e nella brina padana, attraversando città e stazioni fantasma, messe su apposta per ricordare che le Fs servono a qualcosa.

Nell'istante in cui il convoglio supera gli Appennini, una striscia di sole bacia la locomotiva e allora tutti si alzano e applaudono.

Quelli che stanno a Firenze cominciano a respirare appena arrivati in Versilia, quelli che lavorano a Genova solo dopo la sequela infinita di gallerie, quelli di Torino non respirano proprio più. Gli spezzini che operano a Parma cantano tutta la settimana «Per Elisa mi faccio il passo della Cisa».

Sono in molti a chiedersi come mai gli spezzini, anche i più famosi, tomino sempre sul luogo del delitto ma nessuno di loro ha mai saputo rispondere. Forse perché qualcuno, vedendoli passeggiare con la

valigia il venerdì sera, li domanda: «Che fai, parti?».

L'acidità fa parte del carattere della città come indicano chiaramente i quartieri di Limone e della Scorza.

Bisogna sapersi divertire da queste parti con quello che passa il convento, cioè la parola. Il Teatro Civico è chiuso da anni e sulla sua facciata sventolano, ma i panni stesi della moglie del custode. Al Museo comunale il tetto sta cedendo diventando esso stesso una reliquia da conservare. La biblioteca non ha direttore da molto tempo. Il cinema d'essai è quello parrocchiale. I giardini e il lungomare sono stati vietati alle manifestazioni di massa. Non esiste una sala dibattiti né un centro sportivo. Il centro storico è dignitosamente aperto alla macchina di tutti i tipi e di ogni terza alterna.

L'unica vera novità del dopoguerra è la nuova cattedrale, un trono di cemento piombato sopra una collinetta, in concorrenza col Palazzo comunale stile «anonimo spezzino». Gino Patroni, all'epoca, fece affiggere sui muri il seguente manifesto: «Spiacente non poter partecipare all'inau-

gurazione causa ustioni di secondo grado. Firmato Giorgio Bruno». Ci resta dunque la parola. E non può essere che sarcastica come testimonia il comico di grido del «Mauro Costanzo Show», Dario Vergasola, orgogliosamente vincitore del festival San Semo '92. «Perché siamo tutti cabarettisti? Perché abbiamo i bar chiusi».

Del resto questo è glorificato come il «Golfo dei poeti» ed è giusto che, oltre gli intellettuali locali, anche i foresti benefici dell'aria romantica del Tirreno. Percy Bysshe Shelley, per esempio, davanti al mare di Lerici fu folgorato dalla passione del marinaio e, presa la sua bella barchetta, ahimè, annegò in piena tempesta.

Rischio anche lord Byron, nonostante una malformazione al piede e acciacchi di ogni specie, traversò il golfo a nuoto e restò a galla per puro miracolo. Anche D.H. Lawrence se l'è vista brutta, trasportando via mare un pianoforte a Tellerio fu investito da una burrasca. Se la cavò suonando Chopin e allontanando le onde malefiche.

Più di una volta, invece, George Sand, al secolo Aman-